

di Renzo Paci

Il Settecento ha rappresentato in Europa ed in Italia una fase di rapide e sconvolgenti trasformazioni, ancor prima degli eventi rivoluzionari che ne hanno marcato l'ultimo decennio. In questo secolo si collocano infatti *rivoluzione industriale* e *rivoluzione agraria*, esiti dei progressi scientifici e delle innovazioni tecniche che hanno consentito l'emergere di nuove gerarchie politiche e sociali con effetti che si sono prolungati fino ai nostri giorni<sup>1</sup>. In particolare, dal crogiolo delle guerre di successione, pur così vecchie nelle loro motivazioni dinastiche, emergono quali indiscussi protagonisti gli Stati più impegnati a produrre e commerciare e più pronti a rinnovare sistemi fiscali, apparati burocratici e strutture educative. E l'accumulazione di ricchezza, frutto dell'espansione coloniale europea seguita alle grandi scoperte geografiche, delinea, nel quadro dell'*economia-mondo*, lo sviluppo del capitalismo moderno<sup>2</sup>.

La navigazione oceanica è ormai in grado di comporre ad unità il globo terraqueo e la consistenza delle flotte mercantili può essere assunta come efficace indicatore di chi è in grado di controllare più materie prime, più mercati, più ricchezze. Secondo una stima approssimativa ma attendibile le flotte mercantili dei paesi dell'Europa occidentale superano nel 1786 i tre milioni di tonnellate. L'Inghilterra da sola ne detiene più di un quarto ed un altro quarto naviga sotto le bandiere olandese, danese e svedese. Solo la Francia con il 20% del naviglio è in grado di competere con la supremazia nord-europea, mentre la Spagna, con il 4,4% ha una flotta di poco superiore a quella del Regno di Napoli. Irrilevanti sono invece, ormai, le antiche marine genovese e veneziana, come quelle granducale e pontificia<sup>3</sup>.

Queste cifre rendono, per così dire, palpabile l'emarginazione dei paesi mediterranei dai grandi circuiti commerciali, sia che si guardi alla penisola italiana, sia, a maggior ragione, che si guardi alla Spagna, ancora sovrana di un vasto impero coloniale, o all'Impero Ottomano, presente sul mare quasi soltan-

to con le *fuste* della pirateria barbaresca<sup>4</sup>. Anche in Mediterraneo i traffici di lungo corso sono gestiti in gran parte dai velieri nordici: gli inglesi, saldamente insediati nel porto granducale di Livorno, dove collabora con essi un'attiva, ricca e folta comunità israelitica, attivano vivaci flussi di scambio con Venezia, Ancona, Napoli e Messina e, in terra ottomana, con Istanbul e Smirne<sup>5</sup>. La marina francese, a sua volta, muovendo dal porto di Marsiglia, il cui ruolo cresce per tutto il secolo, ha gli scali più importanti nell'Impero Ottomano e, in particolare, a Salonico, dove confluiscono merci e mercanti dai Balcani<sup>6</sup>. Alle marine degli Stati italiani resta il piccolo cabotaggio per redistribuire nei porti e porticcioli della penisola le merci introdotte da altri.

Questa accentuata *ponetizzazione* dei traffici conferma che è giunta a compimento la *fine del primato* italiano<sup>7</sup>, simbolicamente iniziata a fine Cinquecento, quando le navi nordiche avevano scaricato grano polacco nei porti italiani a sollievo delle popolazioni affamate dalla carestia<sup>8</sup>.

Una lunga crisi, protrattasi sino ai primi decenni del Settecento, erode inesorabilmente la potenza manifatturiera, finanziaria e mercantile e modifica strutture economiche e assetti sociali delle città italiane. L'Italia del XVIII secolo è fortemente ruralizzata e divisa in tre grandi zone agricole: nel Mezzogiorno domina il latifondo a grano e pascolo, appena interrotto da agrumeti, mandorleti, oliveti e vigne nelle aree suburbane e costiere; al Centro si espandono le colture promiscue della mezzadria, ma anche i pascoli malarici delle Maremme toscane e laziali; al Nord, infine, il grande affitto costruisce nelle aree irrigue una nuova agricoltura a cereali, riso e foraggio associati all'allevamento bovino<sup>9</sup>. Mentre, salvo poche eccezioni, deperiscono le manifatture urbane, si afferma la corsa alla rendita fondiaria quale esclusiva fonte di ricchezza e di prestigio sociale e lo scambio dei prodotti agricoli con le materie prime ed i manufatti introdotti nei porti italiani dalle marine europee conferma il profondo *cambiamento strutturale* che si è consolidato nel corso del lungo predominio spagnolo<sup>10</sup>.

Nelle Marche, come nell'intero Stato Pontificio, inizia, in questa nuova temperie, un lungo processo dagli esiti spesso contraddittori: si vogliono ampliare gli asfittici circuiti commerciali di valle che portano dalla montagna verso la pianura legname, carbone e lana in cambio di cereali, olio e vino e si rianima la vita economica delle città sostenuta per l'intero Seicento quasi esclusivamente dal prelievo di prodotti dal contado; un numero crescente di persone esce dal paralizzante autoconsumo; si cerca di allentare i vincoli che impediscono la libera circolazione dei prodotti agricoli e delle merci razionalizzando l'intricato siste-

ma di dazi e gabelle; si migliorano le vie di comunicazione interna<sup>11</sup>.

Questi obbiettivi si delineano con maggiore chiarezza quando, concluse le guerre di successione, cessano nelle Marche le distruzioni ed i saccheggi subiti durante i passaggi di truppe napoletane ed imperiali nel 1734-1736 e, di nuovo, nel 1742-1746 e l'Italia può godere di quasi mezzo secolo di pace<sup>12</sup>.

Una vivace memorialistica mette intanto a nudo «la consapevolezza del ritardo dello Stato Ecclesiastico di fronte alle maggiori potenze» europee<sup>13</sup> e sottolinea l'urgenza di rinnovare metodi di governo e comportamenti economici<sup>14</sup>. Sarà il perugino Lione Pascoli, nato nella provincia più povera e marginale dello Stato, ma anche, in gioventù, attento viaggiatore in Francia, Inghilterra ed Olanda, ad esprimere con forza, tra gli anni inquieti del pontificato di Clemente XII e quelli più fervidi di speranze di Benedetto XIV, le insoddisfazioni dei sudditi di uno Stato che egli giudica, senza perifrasi, «il più miserabile di tutti», perché le province, isolate fra loro, subiscono il peso di una capitale improduttiva e vorace; perché l'agricoltura è ridotta in condizioni lacrimevoli dall'inerzia dei proprietari; perché il sistema fiscale, farraginoso e vessatorio, è reso ancora più iniquo dalle immunità e dai privilegi di cui godono nobili e clero; perché, infine, le poche manifatture ancora operanti sono impigrite da appalti e privative. Secondo Lione Pascoli, che ripete opinioni largamente diffuse, per rianimare l'agricoltura è ormai tempo di garantire ai proprietari la piena disponibilità dei prodotti e per ridare fiducia agli imprenditori occorre collegare le province al ricco mercato romano. L'intera economia dello Stato deve, infine, potersi aprire a contatti e scambi con l'Europa attraverso i porti di Ancona e Civitavecchia che vanno dotati di franchigie simili a quelle di cui godono Livorno e, da pochissimi anni, Trieste<sup>15</sup>.

Se Lione Pascoli delinea un programma attento esclusivamente all'economia, Charles de Brosses, guardando alla realtà politica romana all'aprirsi del pontificato di papa Lambertini, definisce il Governo pontificio come «il peggiore esistente in Europa», perché costretto dalla debolezza ed inefficienza della propria politica «ad impoverire il paese e a far deperire ogni cosa tra le mani di sovrani vecchi ed impotenti»<sup>16</sup>.

Questi giudizi impietosi confermano debolezze e fragilità dello Stato Pontificio negli stessi anni in cui la maggior parte dei sovrani cattolici, non solo attaccano duramente la Chiesa di Roma sul terreno della cultura, dell'istruzione e perfino della disciplina ecclesiastica, ma impongono la tassazione sui beni ecclesiastici e più severi controlli sui rapporti delle Chiese locali con il pontefi-

ce<sup>17</sup>. Contemporaneamente si affermano nel mondo della cultura e nel dibattito politico un nuovo *cattolicesimo illuminato* con una «accattivante proposta di rinnovamento ragionevole della società»<sup>18</sup> ed un giansenismo sempre più disposto a collaborare con i sovrani riformatori<sup>19</sup>. I propugnatori del rinnovamento della Chiesa fanno capo ad eruditi di fama europea come Ludovico Antonio Muratori e persino a dotti porporati come i marchigiani Domenico Passionei e Mario Marefoschi, finché le pressioni convergenti di molti sovrani europei, unite a quelle di larghi settori del mondo cattolico, costringeranno, come è noto, papa Clemente XIV a sciogliere nel 1773 la Compagnia di Gesù<sup>20</sup>, considerata da molti il nucleo più solido delle pretese temporali della Chiesa e del suo conservatorismo culturale e politico.

Questa compatta offensiva, alla quale l'Illuminismo non solo francese fornisce argomenti e sostegno, paradossalmente rafforza, all'interno dello Stato Pontificio, l'opposizione ad ogni tentativo di riforma: gli esponenti più conservatori del clero, presentandosi come gli unici difensori della ortodossia cattolica contro i veleni di giurisdizionalismo, giansenismo e illuminismo, trovano preziosi alleati nei patriziati cittadini, che costituiscono compatte classi di governo rinsaldate «dall'esercizio, protratto per generazioni, di funzioni pubbliche»<sup>21</sup>.

Strettamente legati all'alto clero, sia locale che romano, per vincoli di parentela e per affinità di interessi, e resi forti dal *regime pattizio* che ne condiziona la fedeltà al sovrano, essi, interponendosi tra Roma e le popolazioni locali, resistono con successo ad ogni tentativo di centralizzazione del potere politico<sup>22</sup> e, cooptando con estrema cautela gli elementi via via emergenti dalle professioni liberali e dalle attività mercantili, rallentano la formazione di un ceto moderno libero da legami esclusivi con la rendita fondiaria.

Questi compatti gruppi di governo locale ostacolano tenacemente l'esercizio del potere sovrano dei pontefici e nelle Marche, frantumate in oltre sessanta comunità autonome, o, come soleva dirsi, *civitates immediate subiectae*, esercitano una vera e propria sovranità su contadi che spesso, come nel caso di Fermo o di Camerino, sono tanto vasti da meritarsi l'appellativo di *stato* con il quale amano autodefinirsi<sup>23</sup>. Inutilmente i pontefici avevano assegnato a Macerata, fin dal XV secolo, il ruolo di capitale della Marca dislocandovi Curia e Tesoreria provinciale: la salda rete delle autonomie locali non ne fu infatti scalfita, anche perché si seguì a concedere lo *status* di *civitates immediate subiectae* a città più o meno importanti, si infeudò nel 1551 Civitanova alla famiglia romana dei Cesarini e la stessa durezza della devoluzione alla Chiesa del Ducato dei Della

Rovere, avvenuta nel 1631, fu mitigata da sostanziose concessioni di autonomia alle sue città più importanti come Urbino, Pesaro e Senigallia<sup>24</sup>.

Il tenace municipalismo, contro il quale naufragarono molte delle riforme tentate dai pontefici nel Settecento, era tanto profondamente radicato nelle coscienze dei patriziati cittadini che lo storico ed antichista Annibale degli Abbatini Olivieri, autorevole personaggio della *repubblica delle lettere*, quando esalta l'amore della patria come «passione naturale di tutti gli uomini», pensa esclusivamente alla sua Pesaro<sup>25</sup> e l'abate fermano Giuseppe Colucci, editore di una imponente raccolta di memorie erudite, chiama *nazione* il Piceno dove vive ed opera<sup>26</sup>. Giustamente, dunque, si è potuto parlare per le Marche, regione senza capitale, della sopravvivenza di un potere delle città-stato «compatto e quasi intangibile fino all'arrivo delle truppe napoleoniche»<sup>27</sup>.

Una più concreta unità della regione va, semmai, ricercata nella sua economia. In particolare, la mezzadria che ha consentito «il totale controllo delle città sul contado»<sup>28</sup>, ha costruito, con l'insediamento della famiglia contadina sul podere, quella *città agraria diffusa* che costituisce per secoli l'immagine più vera delle Marche<sup>29</sup>. E la mezzadria, prodotto della precoce affermazione della civiltà comunale<sup>30</sup>, ha condizionato la stessa struttura sociale della regione, perché ha favorito la concentrazione della proprietà terriera nelle mani della nobiltà e del clero.

A Macerata, per esempio, tra 1550 e 1782, la proprietà ecclesiastica è raddoppiata, passando dal 18% al 40% della superficie agraria, senza che quella controllata dalla nobiltà cittadina subisse flessioni<sup>31</sup>. La stessa evoluzione è riscontrabile a Pesaro, dove, peraltro, i nobili non mancano di lamentarsi dei progressi della proprietà ecclesiastica, che, protetta da immunità e privilegi, squilibra a loro danno la ripartizione del carico fiscale<sup>32</sup>. A Fermo, infine, secondo un attendibile testimone di età napoleonica, le terre coltivabili appartengono per metà ai nobili e per quattro decimi alla Chiesa e solo nei 48 *castelli* del vastissimo contado, la situazione è di poco più favorevole alla piccola proprietà in buona parte coltivatrice<sup>33</sup>.

Nobili e clero, detentori di gran parte della ricchezza fondiaria, dimostrano però una scarsissima propensione agli investimenti: essi si limitano, nella stragrande maggioranza dei casi, a suddividere i poderi più vasti per meglio utilizzare la maggiore disponibilità di braccia assicurata nel Settecento dal sensibile incremento demografico. E valga per tutti il caso di Macerata nelle cui campagne, dal 1675 al 1778, le case coloniche sono più che raddoppiate passando da

330 a 676 unità<sup>34</sup>. E ancora: nella ricca tenuta della badia di San Claudio al Chienti, estesa per oltre 300 ettari ed appartenente all'arcivescovo di Fermo, la cosiddetta "possessione grande", che ne costituisce il nucleo più consistente, viene suddivisa nel primo Settecento in cinque poderi con altrettante nuove abitazioni per i mezzadri<sup>35</sup>.

Manca, invece, anche nelle aree di mezzadria fertile del colle-piano, ogni impegno dei proprietari a migliorare gli attrezzi, a razionalizzare gli avvicendamenti o ad incrementare allevamento e concimazioni: sementi, attrezzi da lavoro e bovini sono infatti quasi sempre a totale carico dei mezzadri, che consegnano al proprietario tutta la foglia dei gelsi, i quattro quinti delle olive e gravose regalie in natura e sono sottoposti a *corvées* non retribuite per l'impianto di ulivi e di viti<sup>36</sup>.

L'assenteismo dei proprietari e il duro sfruttamento del lavoro contadino risultano ancora più evidenti nelle campagne del Fermano. Qui, dai contratti di durata decennale, definiti come *locationes ad plantandum*, che nei secoli XVI e XVII avevano consentito di addossare ai coloni la bonifica dei terreni e l'impianto di viti ed ulivi in cambio dei tre quinti del raccolto, si passa nel corso del Settecento ai patti di *lavoreccio*, che impongono al mezzadro una sfavorevole ripartizione di grano, uva e olive e pesanti oneri fissi in grano per l'uso dei buoi e l'affitto della abitazione<sup>37</sup>.

Il peso crescente dei cosiddetti *oneri aggiuntivi*, che snaturano la mezzadria e contro i quali solo in età giacobina si leveranno isolate voci di protesta anche da parte padronale<sup>38</sup>, abbassa il tenore di vita dei mezzadri ai quali sottrae spesso l'intero raccolto di grano. Lo documenta, nel 1755, un esponente del patriziato pesarese scrivendo che «le famiglie de' coloni parziari, detratta la semente, pagata la decima, pagata la colara, ossia giogatica de' buoi, restituito al padrone o al monte frumentario in que' luoghi ov'è, il grano prestatogli, pagato il piazzaro, il marescalco, il fabbro, che pur pagano ad anno e pagano col grano della parte loro, si ritrovano al fin del raccolto aver quasi consumato tutta l'intera loro parte»<sup>39</sup>.

Nei poderi della pianura e della collina *fertile* questo processo involutivo è favorito dall'introduzione del mais che, a partire dagli ultimi decenni del Seicento, si diffonde rapidamente soprattutto nelle terre dei grandi proprietari, che sono anche i maggiori beneficiari del lucroso commercio del grano<sup>40</sup>. L'avvento del mais, che rappresenta l'unica innovazione introdotta nell'agricoltura della regione, se aumenta la disponibilità di semi sfarinabili, produce, nel

corso del Settecento, un doppio regime alimentare: pane di frumento per gli abitanti delle città, polenta o pane di granturco per i contadini. Inoltre il mais, coltivato in alternanza con il grano, riduce i cicli di riposo, esaspera lo sfruttamento dei suoli e rende più incerti i raccolti e più frequenti le carestie<sup>41</sup>.

La mezzadria si estende intanto fino alle prime balze dell'Appennino, con vasti poderi sui quali l'allevamento ovino e suino si associa ad una poverissima cerealicoltura: questa espansione si accompagna a devastanti diboscamenti che impoveriscono l'economia dei villaggi appenninici, perché sottraggono terre al pascolo, producono dissesto idrogeologico ed erodono le proprietà collettive che da sempre rappresentavano il tessuto connettivo di quelle comunità<sup>42</sup>. Tra i documenti più intensi di questa degradazione della montagna restano le pagine coeve di un monaco olivetano che descrive minutamente il declino economico e sociale del *castello* fabrianese di Pierosara<sup>43</sup>.

In tutta la fascia montana i piccoli proprietari coltivatori, che si affollano su una terra poverissima e talora sono espropriati dei pascoli collettivi, se vogliono sopravvivere debbono emigrare durante l'inverno nella Campagna romana e questo accade dal Montefeltro al Piceno<sup>44</sup>, dove, per esempio, dal piccolo centro subappenninico di Pennasangiovanni, che conta nel 1796 appena 4.000 abitanti, almeno 800 giovani si trasferiscono tra l'autunno e la primavera nell'Agro romano e nelle Maremme<sup>45</sup>. E, a fine Settecento, il sovraffollamento delle campagne estende l'emigrazione stagionale fino alla fascia della mezzadria fertile dove, per la prima volta, si comincia a parlare di braccianti agricoli disoccupati<sup>46</sup>.

Nelle comunità dell'area dei Sibillini, spesso costrette dalle ristrettezze di bilancio ad affittare i pascoli comunali ai grandi proprietari forestieri, molti piccoli allevatori locali, messi in difficoltà dal restringersi delle aree pascolive a loro disposizione e impossibilitati a sopravvivere con i proventi di una poverissima agricoltura di sussistenza<sup>47</sup>, si arruolano come pastori salariati al servizio della transumanza che ogni anno muove verso le pianure laziali. Anche l'industria armentizia subisce infatti nel Settecento una trasformazione di tipo capitalistico: a Visso, che ne è il centro ed il fulcro, essa si viene concentrando nelle mani di pochi *mercanti di campagna*, che sono in grado di anticipare i capitali necessari ad affittare i pascoli ed a retribuire il numeroso personale indispensabile per movimentare greggi di migliaia di capi che riforniscono il vorace mercato romano di agnelli e formaggio<sup>48</sup>.

Queste profonde trasformazioni economiche e sociali sono consentite nelle Marche dal prolungato incremento demografico che, nel Settecento, si verifica

sia nel nord-Europa in rapido sviluppo economico, sia nei più poveri paesi mediterranei<sup>49</sup>. Lo Stato Pontificio che nel 1656 contava giusto 1.800.000 anime, ne ospita 2.315.000 nel 1782, mentre nelle Marche i 495.000 abitanti di metà Seicento salgono a 532.000 nel 1736, dopo di che la curva demografica si impenna per toccare, sempre nel 1782, le 630.000 unità<sup>50</sup>. La crescita si concentra soprattutto nella fascia medio-collinare e costiera ed è più consistente nelle campagne che nei centri urbani con l'eccezione di alcune città della costa: Senigallia raggiunge nel 1782 i 18.000 abitanti per metà inurbati, contro gli 11.000 del 1701<sup>51</sup> e Ancona raddoppia nello stesso arco di tempo il numero dei propri abitanti e tocca le 17.000 unità<sup>52</sup>.

L'accelerato ritmo demografico di questi due centri costieri, che ne modifica perfino l'assetto urbanistico<sup>53</sup>, è strettamente legato al ruolo di poli del commercio estero che essi assumono nel corso del XVIII secolo. Ancona, infatti, è stata eretta nel 1732 a porto franco da Clemente XII, che vi ha anche costruito un imponente lazzeretto per sottrarre i suoi traffici all'ingombrante controllo sanitario esercitato in Adriatico dalla Repubblica di San Marco. E le speranze di rilancio del suo scalo sembrano ben riposte, nonostante la serrata concorrenza di Trieste e quella più modesta di Venezia e Ragusa, perché gli arrivi di velieri medio-grandi risultano ben presto di quattro o cinque volte superiori a quelli registrati all'inizio del secolo<sup>54</sup>.

Fra i legni che la frequentano, accanto alle bandiere veneziana, regnicola, turca e ragusana, retaggio di antichi rapporti, vengono infittendosi le presenze di Genova e Marsiglia, mentre i velieri inglesi, olandesi e danesi, negli anni 1735-1739 e 1770-1775, rappresentano oltre la metà degli arrivi<sup>55</sup>. Se da Trieste, che si avvia a conquistare il primato nei traffici adriatici, giungono in Ancona panilani, cristallerie, ferrarecce e legname da costruzione, inglesi, olandesi e danesi vi portano aringhe e stoccafissi, piombo e stagno, molti generi coloniali come legni da tinta, zucchero, caffè e pepe e, soprattutto, stoffe di lana e di cotone vendute a prezzi fortemente concorrenziali ai sudditi pontifici. A loro volta le navi *ponentine* esportano dallo scalo dorico cereali, legumi e tartaro di botte, zolfo dell'Urbinate, canapa e cordami del Bolognese, della Romagna e dell'Ascolano e seta *orsogliata* prodotta nelle Marche ed in Emilia<sup>56</sup>.

Il commercio del nuovo porto-franco mette tutte le regioni del versante adriatico pontificio in diretta competizione con economie forti e ben organizzate. E un ruolo analogo, ancorché subalterno, svolge la Fiera di Senigallia, alimentata sia dagli agenti delle compagnie commerciali inglesi, olandesi e francesi inse-

diate in Ancona, sia dai produttori imperiali e bresciani di armi e ferrarecce, anche se in essa conservano uno spazio significativo gli arrivi di venditori di pelami, vallonea, lana succida, cotone sodo e filato, sardelle e cera grezza dalla Dalmazia veneta, da Ragusa, dai Balcani e dal Levante, che sono anche acquirenti di *fortori* e tessuti prodotti dai sudditi pontifici<sup>57</sup>.

La nuova realtà commerciale che fa capo ad Ancona e Senigallia suscita, immediatamente, le vivaci proteste dei setifici bolognesi, per i danni arrecati dalle esportazioni di seta grezza<sup>58</sup> e quelle dei proprietari delle concerie di pelami di Caldarola, Pergola e Camerino e dei produttori di pannilani di Pergola e Matelica<sup>59</sup>. A Roma, invece, ci si preoccupa per l'emorragia di moneta suonante indotta dal *commercio passivo* degli scali marchigiani: la risposta è, anzitutto, un ricorso disordinato a dazi e gabelle che colpiscono soprattutto l'importazione di tessuti di lana e di seta nel tentativo di sostenere i prodotti nazionali<sup>60</sup>.

Solo negli anni ottanta del Settecento, quando si aggrava ulteriormente la crisi sociale che colpisce buona parte delle città pontificie, Pio VI, peraltro con scarsissimo successo, tenta di promuovere la creazione di manifatture statali per riequilibrare la bilancia commerciale, soprattutto per dare lavoro ai troppi disoccupati<sup>61</sup>. I casi più noti sono rappresentati nelle Marche dalla scuola di filatura e tessitura insediata nel 1780 a Senigallia e Monterado nei palazzi ex-gesuitici<sup>62</sup> e dal *reclusorio* progettato nel 1781 a Treia con la velleitaria finalità di produrre «tele fine all'uso di Fiandra»<sup>63</sup>. I risultati modestissimi di questi tentativi di industrializzazione, nonostante la profusione di energie e di risorse impegnate dietro suggerimento del progettista della Reverenda Camera Apostolica, il lorenese Giovanni Cristiano de Miller, indurranno il pontefice ad una tardiva scelta mercantilistica<sup>64</sup>: nel 1786 il Tesoriere generale dello Stato, monsignor Fabrizio Ruffo, istituisce le *dogane ai confini*<sup>65</sup>. Il piano, che isolava dal resto dello Stato le aree di libero scambio rappresentate dal porto-franco di Ancona e dalla Fiera di Senigallia<sup>66</sup>, avrebbe dovuto rinsanguare con nuove entrate le esauste finanze pontificie, ridare fiato agli imprenditori pontifici e risanare la cronica passività della bilancia commerciale.

La stessa Ancona, privilegiata dai contatti con l'estero consentiti dal porto-franco, non era riuscita a diventare un centro manifatturiero di qualche consistenza: le fabbriche di sapone, tabacco, minio, cordami e tele di canapa, i piccoli opifici di cappotti alla greca condotti da sudditi ottomani e qualche raffineria di zucchero risultano complessivamente di corto respiro e di scarso rilievo economico<sup>67</sup>.

La vicenda del *capitalista* Francesco Trionfi, che, assunto ad un ruolo primario in molte attività mercantili, manifatturiere e finanziarie, le abbandona per investimenti in agricoltura<sup>68</sup> è, per molti aspetti, esemplare delle scelte dei finanziari più ricchi ed attivi nel quadro di totale subordinazione dell'economia pontificia a quella delle nazioni europee che dispongono di industrie dinamiche e tecnicamente avanzate e possono trasferirne agevolmente i prodotti in tutti i porti del Mediterraneo.

Ai sudditi pontifici resta la possibilità di impegnarsi in attività commerciali e speculative per distribuire merci e materie prime nell'entroterra marchigiano e rastrellarvi quanto serviva al ricarico dei velieri *ponentini*: svolgono questo ruolo di intermediari, accumulando vistosi profitti, molti esponenti delle comunità ebraiche di Ancona e Senigallia ed un compatto nucleo di *capitalisti* che potevano godere dei favori del Governo di Roma per ottenere privilegiate commerciali, appalti per la riscossione di imposte o permessi per l'esportazione di cereali: il recanatese conte Giuseppe Carradori gestisce la Tesoreria provinciale di Fermo, gode in enfiteusi molte terre della Reverenda Camera Apostolica e provvede grano per l'Annona di Roma; il senigalliese marchese Giuseppe Grossi è titolare della Tesoreria provinciale di Urbino ed amministra i beni ex-gesuitici della Legazione. Ed analoghi percorsi, nei quali si intrecciano funzioni pubbliche ed iniziative private, consentono le rapide fortune del marchese Francesco Trionfi, del mercante Tommaso Ricotti, del genovese Paolo della Casa o del maltese Ludovico Bianchi, tutti ben inseriti nelle attività mercantili di Ancona.

L'attività più lucrosa di questi personaggi, e di altri ancora, è il commercio dei cereali: essi si avvalgono di una fitta rete di agenti dislocati nei maggiori centri della regione per convogliare su Ancona, attraverso i *caricato*i di Pesaro, Fano, Senigallia, Fiumesino, Civitanova e Porto di Fermo, il grano, il mais ed i *marzatelli* prodotti sui poderi della Santa Casa di Loreto, dell'arcivescovo di Fermo, dell'abbazia di Chiaravalle, della potente famiglia urbinata degli Albani e di una folta schiera di esponenti dell'alto clero e dei patriziati cittadini<sup>69</sup>.

L'esportazione dei cereali, come è noto, anche dopo le iniziative di Benedetto XIV a favore della libertà di commercio, è sottoposta ad una serie di vincoli<sup>70</sup>: i proprietari debbono ogni anno dichiarare quanto grano hanno raccolto e, detratti i consumi familiari e le sementi, debbono consegnarne una *quota* all'Annona comunale che rifornisce il forno pubblico incaricato di vendere ai cittadini il pane a prezzo calmierato. Il sistema, gestito dai patriziati cittadini interessati soprattutto a vendere sul libero mercato il grano di cui dispongono, è

macchinoso e poco efficiente, perché quasi mai le *assegne* dei raccolti sono veritiere e perché gli ecclesiastici, rivendicando immunità e privilegi, rifiutano di versare le proprie quote. Il rifornimento delle città è ulteriormente complicato dai prelievi, tanto più consistenti quanto più scarso è stato il raccolto, dei *provveditori* dell'Annona di Roma nonché dai permessi di esportazione, o *tratte*, che Roma concede, in misura variabile a seconda dell'andamento dei raccolti, ad un numero limitato di grandi proprietari locali, ma anche ad esponenti della Curia Romana e ad alti funzionari<sup>71</sup>. Le *tratte*, inoltre, *graziose* o *onerose* che siano, possono essere cedute ad altri se il diretto beneficiario non è un proprietario terriero, cosicché intorno ad esse si intreccia una fitta rete di speculazioni<sup>72</sup>.

Dalle inefficienze del sistema annonario nasce quella *ossessione del pane* che angustia gli strati più poveri della popolazione urbana, mentre l'aumento delle bocche da sfamare in tutti i paesi europei richiama acquirenti stranieri nel porto di Ancona, dove i carichi di grano in partenza risultano quintuplicati tra 1732 e 1796<sup>73</sup>. L'aumento del prezzo del grano, più marcato nella seconda metà del secolo, è fenomeno europeo e nelle Marche tra 1740 e 1780 è, mediamente, superiore al 35%<sup>74</sup>. A Senigallia esso si mantiene sotto i quattro scudi al rubbio fino al 1732 per superare i sei scudi a partire dagli anni settanta, con punte sopra gli otto scudi negli anni 1764, 1767 e 1789-1790<sup>75</sup>. Le forti oscillazioni dei prezzi sono anche dovute alla estrema instabilità dei raccolti, che rende frequenti le carestie, come quelle gravissime degli anni 1735 e 1763-1764, esasperate, come sempre, dagli acquisti dei provveditori dell'Annona di Roma che prosciugano i mercati marchigiani.

Le popolazioni cittadine, spesso ridotte alla fame, assistono con terrore alle partenze dei convogli e prorompono in tumulti, anche gravissimi, come quelli che si verificano nel 1735 a Macerata, Jesi, Fano e Recanati<sup>76</sup>, o nel 1763 a Senigallia, dove gruppi di popolani cercano di impedire gli imbarchi assaltando carichi e navigli<sup>77</sup>.

Il punto di rottura si ha negli anni 1763-1764, allorché tutta l'Italia centro-meridionale è afflitta da una carestia di eccezionale gravità<sup>78</sup>: questo tragico evento dissesta i bilanci delle comunità con i debiti contratti sia con la Reverenda Camera Apostolica, sia con i privati per finanziare massicce importazioni di grano e di mais commissionate a mercanti inglesi e francesi tramite gli stessi personaggi che controllano il mercato interno dei cereali<sup>79</sup>. Il ruolo di *granaio dello Stato*, da sempre assegnato alle Marche, dopo questa crisi diventa insostenibile, ma, ciò nonostante, la regione, nel periodo 1741-1776, esporta

*legalmente* circa due milioni di quintali di grano, giusto il doppio di quanto ne esportano congiuntamente Umbria, Romagna e Legazione di Ferrara<sup>80</sup>.

Le esportazioni di cereali, canapa, filo di seta e tartaro di botte, assieme allo zolfo e agli stracci, costituiscono peraltro le uniche voci attive del commercio con l'estero e lo Stato Pontificio non può rinunciarvi, anche se le Marche subiscono non pochi danni dall'esasperata *mercantilizzazione*<sup>81</sup> della loro agricoltura: questo processo, sorretto dagli interessi convergenti della grande proprietà e dei *capitalisti* che controllano i traffici del porto franco di Ancona e della Fiera di Senigallia, anzitutto isterilisce le campagne, trasformate in «una terra da saccheggiare»<sup>82</sup>, perché alimenta la «smania di coltivare tutto a granaglie» denunciata in età napoleonica<sup>83</sup>. Ma esso ha soprattutto altissimi costi sociali quali l'inasprimento dei patti di mezzadria, l'alimentazione a granoturco e legumi dei contadini, il pane di ghianda consumato durante l'inverno dai montanari<sup>84</sup> e, infine, l'aumento generale dei prezzi e la crescente pressione fiscale sui generi di più largo consumo popolare che abbassa il tenore di vita degli abitanti delle città.

La profonda divaricazione sociale, che nella seconda metà del secolo allarga il solco tra ricchi e poveri, ha un evidente riscontro, per un verso, nelle torme di mendicanti che affollano città e paesi e, per altro verso, nei forti investimenti in edilizia di prestigio che, nella seconda metà del Settecento, rinnovano con lussuosi palazzi e nuove chiese l'aspetto e la struttura urbanistica di molte città marchigiane<sup>85</sup>.

L'ascesa al soglio pontificio di Pio VI, ritenuto un esperto dei problemi economici e finanziari dello Stato, accende nel 1775 nuove speranze di rilanciare un organico programma di riforme, interrotto dai tempi di Benedetto XIV. Il nuovo pontefice inizia l'opera di modernizzazione abolendo nel 1777 i dazi interni e può contare, anche nelle Marche, sul sostegno di molti «gentiluomini colti» che hanno viaggiato in Toscana e in Lombardia e conoscono quanto hanno fatto i sovrani riformatori in Italia e all'estero<sup>86</sup>.

In questo clima del tutto nuovo ha una immediata risonanza l'incoraggiamento da lui fornito nel 1778 alla fondazione dell'Accademia Georgica di Treia, che riunisce alcuni proprietari terrieri *illuminati* decisi a collegare il piccolo centro della periferia pontificia alle correnti più vivaci ed attive del pensiero fisiocratico che chiede, in quegli anni, l'abbandono delle politiche mercantilistiche e monetarie per porre in primo piano la necessità di rinnovare l'agricoltura. Il «Giornale delle arti e del commercio», organo ufficiale della nuova Accademia di cui ven-



nero pubblicati a Macerata tra 1780 e 1781 appena quattro tomi, guadagna simpatie e consensi vastissimi all'azione riformatrice di Pio VI<sup>87</sup>. Dal cuore del *granaio dello Stato Pontificio* gli accademici treiesi denunciano i danni della dilagante monocultura granaria, imputati all'assenteismo dei proprietari ed al cieco conservatorismo dei contadini, aprendo un vivace dibattito su rotazioni e piante foraggere, concimazione ed allevamento bovino, fibre tessili e coltura degli olivi, animati dalla convinzione che al benessere generale sia indispensabile una *nuova agricoltura* basata sulle conoscenze scientifiche e sulla continua sperimentazione<sup>88</sup>. Dietro il loro esempio, altre accademie agrarie sorgono poco dopo a Corinaldo, Urbania e Macerata, dove, dal marzo 1785 al giugno 1788, viene anche pubblicata "La gazzetta della Marca" che, a livello divulgativo, informa i suoi lettori delle novità che riguardano l'agricoltura della regione<sup>89</sup>.

L'entusiasmo degli intellettuali *agronomi*, impegnati nelle attività dell'Accademia di Treia, peraltro, fu bruscamente raggelato dalla scelta mercantilistica operata da monsignor Fabrizio Ruffo con la riforma doganale del 1786<sup>90</sup>: molti di loro si sentirono traditi e alcuni, come Fortunato Benigni e Massimo Moreschini, aderiranno alla rivoluzione giacobina, altri, negli anni del Regno Italico, saranno attivi collaboratori degli "Annali dell'agricoltura" di Filippo Re, o copriranno le cattedre di botanica nei tre licei dipartimentali istituiti nelle Marche da Napoleone<sup>91</sup>.

L'impotenza del riformismo pontificio sarà ben presto confermata dalle traversie del progetto di una catastazione generale ed uniforme di tutta la proprietà terriera varato nel 1777 con l'*Editto sopra la formazione del catasto*<sup>92</sup> sull'esempio di quanto avevano fatto altri sovrani illuminati<sup>93</sup>. Il nuovo catasto, che esclude in un primo tempo il Bolognese e l'Agro romano, si proponeva di unificare la pressione fiscale sulla proprietà terriera e, contemporaneamente, di stimolare gli investimenti in agricoltura tassando la sola *feracità naturale*, cioè la potenzialità produttiva dei suoli senza tenere conto del loro uso<sup>94</sup>.

Pio VI con questa iniziativa impone una svolta accentratrice della politica fiscale alle riluttanti comunità locali, che disponevano di catasti redatti con i metodi più diversi e spesso inaffidabili perché non più aggiornati da decenni. Inoltre, estendendo l'obbligo della catastazione agli ecclesiastici di ogni ordine e grado e a «qualunque altro privilegiato e privilegiatissimo», sembra minacciare gli interessi dei maggiori proprietari terrieri. Infine, con l'*Istruzione* annessa all'*Editto*, si prescrive tassativamente che le proprietà siano accatastate nel luogo ove giacciono, mentre, per antica consuetudine, nobili ed ecclesiastici le aveva-

no sempre registrate nelle città dove risiedevano e dove erano in grado di tenere sotto controllo il sistema fiscale.

I patrizi cittadini reagiscono a queste radicali innovazioni come ad un'inaccettabile violazione delle autonomie locali sancite dai *patti* che da sempre regolavano i rapporti tra le *civitates immediate subiectae* ed i sovrani pontefici, mentre debbono immediatamente affrontare la rivolta dei *castelli*, che, appellandosi all'*Istruzione*, pretendono di registrare nei propri catasti anche le proprietà dei cittadini: incoraggiati dall'esito favorevole dei ricorsi presentati alla Sacra Congregazione del Buon Governo, essi sperano di potersi finalmente liberare dell'iniqua soggezione fiscale alla città dominante<sup>95</sup>. A loro volta cardinali, vescovi, abati, conventi e capitoli, nonostante le assicurazioni fornite da Roma, temono che l'iniziativa del pontefice nasconda l'intenzione di tassare i loro beni, compresi quelli cosiddetti di *prima erezione*, come ormai facevano molti sovrani italiani.

Patrizi ed alto clero, colpiti nei loro privilegi, operano di concerto nelle *congregazioni comunali*, alle quali era demandata la confezione del nuovo catasto, per sabotarne, più o meno apertamente, l'attuazione. Perciò, a dispetto delle precise scansioni temporali fissate dall'*Editto*, i lavori si protraggono all'infinito, bloccati da una miriade di ricorsi pretestuosi e di distorte interpretazioni della normativa<sup>96</sup>, cosicché, nella maggior parte dei comuni, il *catasto piano* non riesce ad entrare in vigore prima dell'arrivo delle truppe francesi.

Il lento naufragio del catasto si consuma mentre il continuo aumento del prezzo del grano e le notizie della rivoluzione scoppiata a Parigi seminano inquietudini e paure. Gli avvenimenti francesi, che le gazzette, i viaggiatori e perfino i preti *refrattari* fuggiaschi divulgano con enfasi, fanno temere, o sperare, che quanto prima possano crollare i pilastri stessi dell'ordine politico e sociale. Come scrive nel 1792 un muratore recanatese, sdegnato e stupito, a Parigi è nata «una nuova religione [...] intitolata la Semblea [...], che vogliono uguagliarsi tanto li ricchi tanto li poveri»<sup>97</sup>. E quando, nel 1791, una vasta sommossa popolare contro l'eccessivo costo del pane sconvolge per alcuni mesi il governo di Fano, il vescovo, monsignor Severoli, informa la Segreteria di Stato che «pubblicamente si parla dei francesi come liberatori e si giunge perfino a sospirarne l'arrivo»<sup>98</sup>. Analoghi tumulti si verificano contemporaneamente a Senigallia e a San Costanzo e se ne temono altri a Pesaro e Fossombrone, imputabili, secondo il Governatore di Fano, alla cattiva «influenza delle massime estere»<sup>99</sup>. Anche nel Fermano, tra 1793 e 1795, l'aumento del costo della vita

provoca piccoli tumulti in molti *castelli* del contado e la Municipalità, per tenere a freno i popolani, deve dislocare nel territorio «presidi stabili di milizie»<sup>100</sup>.

Alle diffuse turbolenze popolari fanno intanto riscontro gli attacchi dei *cittadini* più ricchi e più colti, ormai insofferenti dell'egemonia nobiliare, contro i patrizi che, benché indeboliti dalle divisioni interne e dall'estinzione di molte casate, si chiudono in una ostinata difesa dei propri privilegi. A Treia Fortunato Benigni si oppone con forza alla proposta di ridurre il numero dei consiglieri, che mira a consolidare il potere dei patrizi più conservatori, parlando con accenti rousseauviani di «diritti dei cittadini»<sup>101</sup>. Nel 1795 la Municipalità di Filottrano respinge le sollecitazioni del Governatore della Marca ad istituire un secondo grado di consiglieri non nobili<sup>102</sup>. A Sant'Elpidio, dove nei caffè e nella *spezieria* si fanno apertamente discorsi rivoluzionari, nel 1795, alcuni memoriali anonimi, ispirati probabilmente da qualche borghese arricchitosi col commercio dei cereali, chiedono senza successo alla Sacra Consulta che anche i non nobili siano cooptati nel Consiglio comunale, mentre i patrizi armeggiano a Roma per ottenere la riduzione del numero dei consiglieri al fine di evitare, come essi dicono, «lo sconcio che il Padrone [...] si veda equiparato al proprio fattore, al pizzicagnolo ed al calzolaio»<sup>103</sup>.

Anche a Macerata ed a Senigallia gli esponenti di spicco della mercatura e delle professioni liberali premono sulle vecchie classi dirigenti, contestandone competenza, comportamenti e rappresentatività. Nella capitale della Marca alcuni borghesi inviano alla Sacra Consulta un'articolata petizione per ottenere la maggioranza in Consiglio comunale e ad essi si associano «artisti, borghigiani e contadini» confermando che «la prepotenza, soverchiaria ed ingiustizia della nobiltà maceratese [...] non puole più soffrirsi». Entrambe le petizioni vengono seccamente respinte dal Governatore che le giudica «atte a causare uno di quegli sconvolgimenti che distruggono [...] la tranquillità pubblica»<sup>104</sup>. Due anni prima, a Senigallia, commercianti, professionisti e sensali di Fiera, che orgogliosamente si autodefiniscono «virtuosi ed onorati cittadini», in un memoriale indirizzato al Pontefice rivendicano il proprio diritto ad essere aggregati nel Consiglio comunale affermando che la società civile deve basarsi sul «comune consenso di ciascuna parte e di ciascun cetto» e non può essere lasciata in balia di un patriziato rozzo e ignorante perché «più dedito all'ozio ed ai piaceri che allo studio». I nobili, a loro volta, respingono con sdegno la sola ipotesi di questa «irruzione di popolo» ed il cardinal Legato di Urbino sottolinea con preoccupazione che dalle dure «invettive contro i nobili [...] spira sentimenti democratici alla moda»<sup>105</sup>.

Si è insistito così a lungo su queste minute controversie municipali perché, nel clima di profonda sfiducia seguito al fallimento del riformismo di Pio VI, esse creano profonde lacerazioni nel tessuto sociale che condizioneranno gli eventi del triennio giacobino. Subito dopo l'arrivo delle truppe francesi, infatti, molti borghesi colti ed intraprendenti, insieme a frange della nobiltà illuminata, non esiteranno a correre sino in fondo la rischiosa avventura giacobina, mentre contadini e montanari, guidati dal basso clero e da piccoli nobili di provincia, si arruolano nelle file degli *insorgenti*, animati da uno strenuo attaccamento alle tradizioni religiose e da una sincera, anche se confusa, aspirazione al riscatto sociale che renderà difficile e precaria la prima restaurazione a causa delle persistenti agitazioni contadine contro la nobiltà, che dureranno fino al 1801. Già il vescovo di Fano, monsignor Severoli, aveva invocato, nel vivo della traumatica esperienza della Repubblica Romana, il sostegno delle autorità «non per difendersi dai francesi, che nulla fanno di male, ma per difendersi dai malviventi papalini»<sup>106</sup>.

Il contenuto eversivo dell'insorgenza, che incendiò le Marche tra 1797 e 1799 e il terrore delle classi dirigenti sono sintetizzati con brutale chiarezza dal santelpidiese Michele Mallio, il quale, nel momento più drammatico dello scontro, scrive nei suoi *Annali di Roma*: «siamo stati flagellati dalla guerra per colpa dei nostri perfidi villani», che «avean fatto il progetto di volerli ammazzare tutti» per «impadronirsi delle nostre campagne»<sup>107</sup>.

## Note

1 A. Caracciolo, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, 3, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino 1973, pp. 512-516.

2 F. Braudel, *Espansione europea e capitalismo, 1450-1650*, Bologna 1999, pp. 49-61 e 74-78, ma anche J. H. Parry, *Le vie dei trasporti e dei commerci*, in *Storia economica Cambridge*, IV, *L'espansione economica dell'Europa nel Cinque e Seicento*, Torino 1975, pp. 178-254.

3 R. Romano, *Per una valutazione della flotta mercantile europea alla fine del secolo XVIII*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, Milano 1952, V, pp. 573-591.

4 S. Bono, *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Milano 1997, pp. 87-103.

5 G. Pagano De Divitiis, *Il commercio inglese nel Mediterraneo dal Cinquecento al Settecento*, Napoli 1984.

6 M. Levy, *Histoire du commerce de Marseille*, V, (1660-1789), *Le Levant*, Paris 1957 e N.



Svoronos, *Le commerce de Salonique au XVIIIe siècle*, Paris 1956.

7 P. Malanima, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano 1998, pp. 77-142.

8 F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1953, pp. 666-672.

9 G. Pescosolido, *L'economia e la vita materiale*, in G. Sabbatucci e V. Vidotto, a cura di, *Storia d'Italia*, 1, *Le premesse dell'Unità. Dalla fine del Settecento al 1861*, Roma-Bari 1994, pp. 6-11.

10 P. Malanima, *op. cit.*, pp. 207-224.

11 A. Caracciolo, *Da Sisto V a Pio IX*, in M. Caravale e A. Caracciolo, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978, pp. 499-506.

12 A. Caracciolo, *Da Sisto V a Pio IX*, cit., pp. 466 e 492 e C. Verducci, *Alessandro Borghia: cronache della Chiesa fermana*, in «Proposte e ricerche», 19 (1987), pp. 22-30: nel marzo 1744 stazionano a Fermo 13.000 soldati spagnoli con 2.000 donne e servi, mentre a Porto di Fermo si installano contemporaneamente 28.000 soldati imperiali che saccheggiano le campagne, incendiano le case e rubano il bestiame.

13 A. Caracciolo, *Da Sisto V a Pio IX*, cit., pp. 451-455, citazione da p. 451.

14 Si veda in *Dal Muratori al Cesarotti*, V, *Politici ed economisti del primo Settecento*, Milano-Napoli 1978, i saggi con antologia degli scritti, di E. Cochrane su *Giovanni Lami*, pp. 451-534, R. Paci su *Lione Pascoli*, pp. 571-639 e A. Caracciolo su *Girolamo Belloni*, pp. 643-694. Per l'avanzato Settecento vanno invece consultati: E. Piscitelli, *La riforma di Pio VI e gli scrittori economici romani*, Milano 1958 e G. Giarrizzo, G. Torcellan e F. Venturi, a cura di, *Illuministi italiani*, VII, *Riformatori delle antiche Repubbliche, dei Ducati, dello Stato Pontificio e delle isole*, Milano-Napoli 1965, pp. 529-717, dedicate a Francesco Milizia, Giovanni Francesco Maria Cacherano di Bricherasio, Paolo Vergani e Nicola Corona.

15 Per Lione Pascoli si rinvia al saggio con antologia delle opere citato alla nota precedente; per lo sviluppo di Trieste nel Settecento è ancora utile E. Apih, *La società triestina nel secolo XVIII*, Torino 1957.

16 C. De Brosses, *Viaggio in Italia*, Roma-Bari 1992, p. 707. Giudizi altrettanto severi sull'impotenza dei sovrani pontefici e sull'inarrestabile declino dello Stato esprimeva il pesarese Giovan Battista Passeri, un funzionario che conosceva bene l'inerte macchina burocratica statale: G. Carreras, *Gli inediti "oliveriani" di G. B. Passeri, memorialista*, in «Quaderni storici delle Marche», 5 (1967), pp. 369-386.

17 Oltre a F. Venturi, *Settecento riformatore*, II, *La Chiesa e la repubblica dentro i loro limiti, 1758-1774*, Torino 1976, si vedano D. Carpanetto e G. Ricuperati, *L'Italia del Settecento. Crisi, trasformazioni, lumi*, Roma-Bari 1986, pp. 197-239 e 277-307 e M. Rosa, *Politica e religione nel '700 europeo*, Firenze 1974, pp. 1-58.

18 D. Carpanetto e G. Ricuperati, *op. cit.*, pp. 151-171, citaz. da p. 171.

19 D. Carpanetto e G. Ricuperati, *op. cit.*, pp. 277-307.

20 S. J. Woolf, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, 3, *Dal primo Settecento all'Unità*, cit., pp. 102-111 e 140-143.

21 D. Fioretti, *Sapere e potere. Note sul collegio dei dottori "legisti" dell'Università di Macerata*, in «Studi maceratesi», 32 (1998), pp. 75-78 (citaz. da p. 75) e, per un quadro complessivo della formazione dei patriziati, B. G. Zenobi, *Le "ben regolate città". Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma 1994.

22 A. Caracciolo, *Da Sisto V a Pio IX*, cit., p. 446: l'istituzione da parte di Sisto V della Sacra Congregazione del Buon Governo e della Sacra Consulta non riesce se non in parte a trasferire nelle mani del pontefice il controllo politico ed economico delle comunità locali.

23 R. Molinelli, *Città e contado nelle Marche pontificie in età moderna*, Urbino 1984.

24 A. Caracciolo, *Da Sisto V a Pio IX*, cit., pp. 539-548.

25 A. Degli Abbatì Olivieri, *Ragioni dei possidenti ed agricoltori pesaresi per l'immunità della pretesa imposta sopra il bestiame*, Osimo 1776, p. 3.

26 G. Colucci, *Prefazione*, in *Delle antichità picene*, I, Fermo 1786, p. XLII.

27 B. G. Zenobi, *La catastazione delle comunità marchigiane in età basso medievale e moderna: osservazioni generali e ipotesi interpretative sui grandi numeri*, in «Proposte e ricerche», 8 (1982), pp. 8-9.

28 R. Paci, *L'agricoltura marchigiana nel Seicento: il caso di Montenovio*, in «Proposte e ricerche», 17 (1986), p. 26 e S. Anselmi, *A proposito di mezzadria e transizione*, in «Proposte e ricerche», 25 (1990), pp. 9-11.

29 R. Paci, *Paesaggi storici ed insediamenti rurali nelle Marche*, in B. Cruciani, G. Giorgetti e D. Pandakovic', *Paesaggio agrario delle Marche. Identità e prospettive*, Ancona 1994, p. 40.

30 M. Aymard, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, in *Storia d'Italia, Annali*, 1, Torino 1978, pp. 1137-1139.

31 M. Troscé, *Proprietà e produzione agricola nel territorio di Macerata tra il secolo XVI e il secolo XVIII*, in «Atti e memorie Deput. storia patria», s. VIII, vol. X (1976), pp. 41-74.

32 R. Paci, *L'Olivieri e la nobiltà pesarese in occasione della catastazione piana*, in «Studia oliveriana», n. s., 17-18 (1997-1998), pp. 302-303.

33 O. Valeriani, *Memorie relative all'agricoltura del dipartimento del Tronto*, in «Annali della agricoltura del Regno d'Italia», XIII (1812), p. 71.

34 R. Paci, *Agricoltura e pastorizia. Innovazioni e crisi in età moderna*, in G. Castagnari, a cura di, *La provincia di Macerata. Ambiente, cultura, società*, Macerata 1990, pp. 150-151; Id., *La casa rurale: premesse e questioni di metodo*, in S. Anselmi, a cura di, *Insediamenti rurali, case coloniche, economia del potere nella storia dell'agricoltura marchigiana*, Ancona 1986, p. 111 con dati per Sant'Elpidio, Morro d'Alba, Montolmo e Fermo e C. Verducci, *Tipologie abitative nelle campagne picene tra Seicento e Settecento: case, colombaie, atterrati, pagliare, casette e grotte*, *Ibidem*, p. 179, con dati su Grottazzolina e Fermo.

35 C. Verducci, *La tenuta della badia di S. Claudio al Chienti nel XVIII secolo: struttura e dinamica economico-sociale*, in «Studi maceratesi», 12 (1978), pp. 314-318.

36 C. Verducci, *La tenuta della badia*, cit., pp. 314-344. Anche la nobile famiglia dei conti Ferri, che possiede nel contado fanese numerosi poderi per una superficie complessiva vicina ai mille ettari, è interessata esclusivamente alla commercializzazione del frumento e all'allevamento del baco da seta e a questo fine distorce a danno dei coloni l'originario carattere societario della mezzadria (W. Angelini, *Possessioni e colture nel Fanese nel secolo XVIII. La proprietà dei Ferri*, in «Atti e memorie Deput. storia patria Marche», s. VII, vol. IX (1975), pp. 381-396).

37 L. Rossi, *I contratti agrari a Fermo nell'età moderna*, in «Atti e memorie Deput. storia patria Marche», s. VII, vol. IX (1975), pp. 361-379 e, per la particolare figura degli arboratari, che impiantano filari di viti su terreni altrui in cambio di parte del frutto e della proprietà, P. Morganti, *L'alborata sul seminativo nel Fermano: secoli XVII e XVIII*, in «Proposte e ricerche»,

21 (1988), pp. 55-77.

38 R. Paci, *Gli "oneri aggiuntivi" del patto di mezzadria e il giacobino Tommaso Consolini*, in «Proposte e ricerche», 25 (1990), pp. 89-95. Ma sul tema della involuzione del contratto di mezzadria nelle Marche si vedano, sempre nel numero 25 (1990) di «Proposte e ricerche», anche gli interventi di O. Gobbi, M. Moroni, L. Rossi, C. Verducci e il successivo *Dibattito* (pp. 130-143).

39 A. Degli Abbat Olivieri, *Ragioni della Comunità di Pesaro per l'immunità delle sementi e decime dal dazio dell'imbottato*, Pesaro 1755, p. 20.

40 R. Paci, *Rese, commercio ed esportazione dei cereali nella Legazione d'Urbino nei secoli XVII e XVIII*, in «Quaderni storici», 28 (1975), pp. 105-107.

41 S. Anselmi, *Una storia dell'agricoltura marchigiana*, Jesi 1985, pp. 82-83 e, soprattutto, B. Mancini, *Del mayz mal coltivato cagione dello smagrimento delle terre*, Macerata 1810, lucido opuscolo di 46 pp.

42 A. Caracciolo, *L'ambiente come storia. Sondaggi e proposte di storiografia dell'ambiente*, Bologna 1988, pp. 45-58 che ricostruisce le vicende della espropriazione dei beni collettivi in una valle dell'Umbria; per il degrado dei boschi prodotto nel Maceratese dalla privatizzazione dei suoli e dall'incessante avanzata dell'agricoltura, G. Fantini, *La gestione del bosco nel Dipartimento del Musone, 1808-1814*, in «Proposte e ricerche», 39 (1997), pp. 89-116.

43 G. Benedettoni, *Riflessioni storiche, topografiche, georgiche, oritologiche sopra Pierosara, castello di Fabriano*, in G. Colucci, *Delle antichità picene*, II, Fermo 1788, pp. 227-279.

44 G. Allegretti, *Marchigiani in Maremma*, in S. Anselmi, a cura di, *Le Marche*, Torino 1987, pp. 503-522; F. Bonelli, *Evoluzione demografica ed ambiente economico nelle Marche ed Umbria dell'800*, Torino 1967, pp. 143-147 e ancora, più recentemente, G. Allegretti, *Annone comunitative, coltura dei suoli ed emigrazione stagionale*, in E. Sori, a cura di, *Le Marche fuori dalle Marche. Migrazioni interne e migrazioni all'estero tra XVIII e XX secolo*, Ancona 1998, pp. 127-142.

45 G. Colucci, *Memorie storiche della terra di Pennasangiovanni*, in Id., *Delle antichità picene*, XXX, Fermo 1796, p. 47.

46 R. Paci, *Povertà urbana e povertà rurale a Pesaro tra Sette e Ottocento*, in G. Allegretti, a cura di, *I ghetti rurali*, Pesaro 1989, pp. 10-15.

47 F. Bettoni e A. Grohmann, *La montagna appenninica. Paesaggi ed economie*, in A. Bevilacqua, a cura di, *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, I, Spazi e paesaggi, Venezia 1989, pp. 596-603.

48 R. Paci, *Allevamento ovino e transumanza a Visso tra XVI e XVIII secolo*, in «Studi maceratesi», 20 (1987), pp. 199-261.

49 P. Malanima, *op. cit.*, pp. 154-155 e 160; A. Belletini, *La popolazione italiana dall'inizio dell'era volgare ai giorni nostri. Valutazioni e tendenze*, in *Storia d'Italia*, 51, I documenti, Torino 1973, pp. 514-519 (tav. a p. 517). Utili anche molte considerazioni generali in M. W. Flinn, *Il sistema demografico europeo, 1500-1820*, Bologna 1983, pp. 23-96. Il numero totale degli abitanti passa in Europa dai 115 milioni dell'anno 1700 ai 140 del 1750, per toccare i 188 milioni a fine secolo. In Italia, paese da sempre di più fitto insediamento urbano e di più alta densità abitativa, la crescita è percentualmente più debole, ma pur sempre consistente, soprattutto nel Mezzogiorno, e gli abitanti aumentano nel corso del XVIII secolo da 13 milioni a poco più di 18.

50 F. Corridore, *La popolazione dello Stato Romano (1656-1901)*, Roma 1906, *passim* e A. Caracciolo, *Le grandi fasi di sviluppo dell'economia delle Marche*, in «Studia picena», XXXI (1963), pp. 1-7.

51 R. Paci, *Agricoltura e vita urbana nelle Marche: Senigallia fra Settecento e Ottocento*, Milano 1962, p. 151.

52 A. Caracciolo, *Da Sisto V a Pio IX*, cit., pp. 544-546 e C. Vernelli, *La popolazione: una lettura di lungo periodo*, in S. Anselmi, a cura di, *Le Marche*, cit., pp. 429-462.

53 A. Senigallia la cosiddetta *ampliamento* raddoppia il perimetro della cinta muraria (R. Paci, *Agricoltura e vita urbana*, cit., pp. 3-15); Ancona viene ridisegnata non solo nell'area portuale dopo la concessione nel 1732 del porto franco (M. L. Polichetti, *Il Vanvitelli e i due Marchionni (Carlo e Filippo) nelle opere architettoniche di Ancona*, in «Atti e memorie Deput. storia patria Marche», s. VIII, vol. VIII (1975), pp. 177-194 e G. De Angelis D'Ossat, *L'opera di Luigi Vanvitelli in Ancona e la congiuntura architettonica settecentesca degli anni trenta*, *Ibidem*, pp. 69-111).

54A. Caracciolo, *Le port franc d'Ancône. Croissance et impasse d'un milieu marchand au XVIIIe siècle*, Paris 1965, pp. 97-123.

55 A. Caracciolo, *Le port franc*, cit., pp. 172-175 (tav. D).

56 A. Caracciolo, *Le port franc*, cit., pp. 135-164 e 178 (tav. F).

57 R. Maruccci, *La fiera di Senigallia*, Ascoli Piceno 1915, pp. 156-216.

58 L. Dal Pane, *Benedetto XIV e la questione della libertà di commercio*, in *Lo Stato Pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano 1959, pp. 239-254. Per il setificio marchigiano: G. Carreras, *L'industria serica a Fossombrone*, in «Quaderni storici delle Marche», 1 (1966), pp. 98-150 e L. Dal Pane, *La vita economica nelle Marche durante il Risorgimento*, in Autori vari, *L'apporto delle Marche al Risorgimento nazionale*, Ancona 1971, pp. 220-230.

59 Sulle gracili manifatture pontificie sopravvissute alla crisi del Seicento, oltre al saggio di G. Carreras, citato nella nota precedente: S. Anselmi, *L'industria della lana a Matelica*, in «Quaderni storici delle Marche», 1 (1966), pp. 93-125; G. Bacciaglia, *Mercanti di cuoi e di pannine a Pergola dal 1600 al 1700*, in «Atti e memorie Deput. storia patria Marche», 87 (1982), pp. 373-385; B. Franchellucci, *Note sulle attività commerciali nell'Ascolano nel '700*, *Ibidem*, pp. 387-404; R. Paci, *L'Olivieri e la nobiltà pesarese*, cit., pp. 306-307; R. Paci, *Agricoltura e vita urbana*, cit., pp. 85-121, oltre al vecchio ma ancora utile V. Franchini, *Gli indirizzi e le realtà del Settecento economico romano*, Roma 1950.

60 R. Paci, *Il commercio dei manufatti di seta e di lana nella Fiera di Senigallia del 1785*, in Autori vari, *L'apporto delle Marche*, cit., pp. 225-235 e A. Caracciolo, *Da Sisto V a Pio IX*, cit., pp. 473-474. Nel contesto di scarsa propensione agli investimenti da parte dei grandi proprietari terrieri resta del tutto isolata l'iniziativa di tre nobili pesaresi che nel 1763 impegnano consistenti capitali in una fabbrica di maioliche e di cristalli che otterrà qualche successo, per arrecare sollievo all'estrema indigenza in cui vive più della metà dei 9.000 cittadini (D. Bonamini, *Cronaca della città di Pesaro*, IV, c. 243, in *Bibl. Oliveriana di Pesaro*, m.s. 966 e S. Caponetto, *Pesaro e la Legazione di Urbino nella seconda metà del secolo XVIII*, in «Studia oliveriana», VII (1959), pp. 96-97).

61 L. Dal Pane, *Documenti per la storia delle scuole di filatura e tessitura nello Stato Pontificio*, in *Lo Stato Pontificio e il movimento riformatore*, cit., pp. 439-466.

62 R. Paci, *Una scuola di filatura e tessitura in Senigallia alla fine del Settecento*, in «Clio»,

1 (1965), pp. 151-160.

63 A. Navazio, *Un tentativo di industrializzazione nello Stato Pontificio del '700: le "Case di lavoro e correzione" di Treia*, in «Studi maceratesi», 12 (1978), pp. 284-295.

64 F. Venturi, *Elementi e tentativi di riforme nello Stato Pontificio del Settecento*, in «Rivista storica italiana», LXXV (1963), pp. 778-818.

65 L. Dal Pane, *La riforma doganale di Pio VI*, in *Lo Stato Pontificio e il movimento*, cit., pp. 255-300.

66 R. Paci, *La fiera di Senigallia negli anni della riforma doganale di Pio VI*, in S. Anselmi, a cura di, *Insedimenti, forme urbane, economia, società nella storia di Senigallia*, Urbana 1978, pp. 347-388.

67 A. Caracciolo, *Le port franc*, cit., pp. 262-268 con minuti elenchi ufficiali di manifatture e mercanti anconetani per gli anni 1762, 1775 e 1786.

68 A. Caracciolo, *Ricerche sul mercante del Settecento*, II, *Francesco Trionfi capitalista e magnate di Ancona*, Milano 1962.

69 E. Termitte, *Il commercio del grano nelle Marche del Settecento: la Santa Casa di Loreto*, in «Proposte e ricerche», 16 (1986), pp. 44-61 e R. Paci, *Rese, Commercio ed esportazione*, cit., pp. 109-124, oltre a L. Dal Pane, *Il commercio dei grani nello Stato Pontificio dei secoli XVII e XVIII*, in *Lo Stato Pontificio e il movimento*, cit., pp. 557-607.

70 Sulle politiche annonarie che vincolano in Italia e in Europa il commercio del grano: A. M. Pult Quaglia, «*Per provvedere ai popoli. Il sistema annonario nella Toscana dei Medici*», Firenze 1990, pp. 11-30.

71 Arch. di Stato, Roma, *Camerale II, Annona*, b. 17, «Nota delle tratte di grano e marzattelli dovute agli appaltatori camerale».

72 Arch. di Stato, Roma, *Camerale II, Annona*, b. 16, «Dimostrazione delli disordini introdotti nella Legazione d'Urbino e Marca d'Ancona negli annuali imbarchi de' grani formentoni e marzattelli. Nuovo regolamento che potrebbe praticarsi [...] acciocché ancora restassero sufficientemente i popoli provisti, 1761», scritta dal marchigiano Stefano Vallacca. Contemporaneamente i comuni della montagna, che non sono autosufficienti e debbono importare il grano, rivendicano il loro diritto a non essere gravati dalle gabelle di esportazione: G. Piccinini, *L'estrazione granaria da una "terra" della Marca, Cingoli, e la difesa di un invetato privilegio*, in «Studi maceratesi», 12 (1978), pp. 295-313.

73 A. Caracciolo, *Le port franc*, cit., p. 178 (tab. F).

74 A. Caracciolo, *La storia economica*, cit., p. 539 e Id., *Le port franc*, cit., p. 192, tav. XIII.

75 R. Paci, *Agricoltura e vita urbana*, cit., pp. 152-153, prezzi del grano da 1730 a 1796 a Senigallia; per Fano, D. Diotallevi, *La questione dei grani a Fano nel 1766*, in «Atti e memorie Deput. storia patria Marche», 83 (1978), pp. 409-425, con prezzi del grano da 1734 a 1796; per Recanati, R. Garbuglia, *Prezzi del grano a Recanati nel Settecento*, in «Atti e memorie Deput. storia patria Marche», s. VIII, vol. X (1976), pp. 75-104 con serie dei prezzi dal 1711 al 1790. Sull'andamento dei prezzi del grano nel Settecento in alcune città italiane dal Piemonte alla Sicilia, G. Pescosolido, *L'economia e la vita materiale*, cit., pp. 31-34.

76 A. Caracciolo, *Le port franc*, cit., pp. 193-195.

77 R. Paci, *Rese, commercio ed esportazione*, cit., p. 129.

78 F. Venturi, *1764-1767: Roma negli anni della fame*, in «Rivista storica italiana», 85 (1973), pp. 514-543 e F. Venturi, *1764: Napoli nell'anno della fame*, Ibidem, pp. 394-472.

79 R. Paci, *Rese, commercio ed esportazione*, cit., pp. 124-131 e, per Roma e lo Stato

Pontificio in generale, J. Revel, *Le grain de Rome et la crise de l'Annone dans la seconde moitié du XVIII<sup>e</sup> siècle*, in «Melanges de l'Ecole française de Rome», 84 (1972), pp. 261-270, oltre al già cit. F. Venturi, *1764-1767: Roma negli anni della fame*.

80 S. Anselmi, *Una storia dell'agricoltura*, cit., p. 88. L. Dal Pane, *Il commercio dei grani*, cit., pp. 573-574 e tav. VII, ha potuto calcolare che nel 1751 le Marche, esclusa la Legazione di Urbino, producono poco meno di un milione di quintali di grano, dai quali vanno però detratti 230.000 quintali accantonati per la semina ed altri 647.000 quintali indispensabili allo sfamo degli abitanti: in questa annata di buon raccolto l'eccedenza vendibile all'interno dello Stato ed all'estero ammonta, dunque, a poco più di 120.000 quintali.

81 A. Caracciolo, *Le port franc*, cit., cap. V, pp. 179-209, con una corposa appendice di documenti (pp. 210-236).

82 R. Zangheri, *I rapporti storici tra progresso agricolo e sviluppo economico in Italia*, in E. L. Jones e S. J. Woolf, a cura di, *Agricoltura e sviluppo economico*, Torino 1973, pp. 36-55, citaz. da p. 53. Vedansi anche in P. Malanima, *La fine del primato*, cit., pp. 41-43 e tab. 10 a p. 42 che mette a confronto le rese del grano nell'Italia centro-settentrionale ed in Inghilterra, evidenziando il declino delle rese italiane tra 1450 e 1800, contro il loro continuo incremento in terra inglese.

83 O. Valeriani, *Memorie relative*, cit., pp. 66-87, citaz. da p. 66.

84 R. Paci, *A proposito di una ricetta secentesca per il pane di ghianda*, in «Proposte e ricerche», 11-12 (1983-1984), pp. 11-15.

85 R. Paci, *Agricoltura e vita urbana*, cit., pp. 3-15 sull'ampliamento che nel Settecento raddoppia il circuito murario di Senigallia con l'edificazione di lussuosi portici in pietra d'Istria e solenni palazzi nobiliari. Per la forte ripresa edilizia delle città marchigiane si vedano, nella sezione *L'architettura neoclassica nelle Marche*, curata da R. Rossini in «Proposte e ricerche», 26 (1991), pp. 11-227, i contributi di F. Battistelli (area pesarese), R. Rossini (Marche centrali), A. Montroni (provincia di Macerata), A. Monti (Ascoli), G. Volpe (ville signorili), M. Moroni (Recanati) e F. Mariano (Jesi). Tra i molti segni dell'euforia prodotta dall'accumulo di ricchezze negli anni ottanta del Settecento, un anonimo difensore della Fiera di Senigallia considera «il lusso che giornalmente cresce, generalmente si diffonde ed uniformemente si sostiene» (Arch. Com. Senigallia, *Notizie diverse*, vol. XXVII, «Dell'utilità della Fiera di Sinigaglia, 1784»).

86 D. Fioretti, *Lumi e tradizione nelle Marche del Settecento*, in D. Poli, a cura di, *Il Piceno antico e il Settecento nella cultura di Giuseppe Colucci*, Roma 1998, pp. 17-34.

87 A. M. Napolioni, «*Il Giornale delle arti e del commercio*» dell'Accademia Georgica di Treia, in «Proposte e ricerche», 14 (1985), pp. 56-65.

88 R. Paci, *La cultura agronomica nel Maceratese da Pio VI a Napoleone*, in «Studi maceratesi», 12 (1978), pp. 177-210.

89 L. Rossi, «*La gazetta della Marca*» e *l'agricoltura*, in «Proposte e ricerche», 14 (1985), pp. 65-69: il periodico, che rispecchia gli interessi della piccola borghesia marchigiana «legata alla terra, ma con forti tensioni verso modelli urbani vagamente mitteleuropei ed anglosassoni» (p. 66), ha propri corrispondenti in tema di agricoltura a Fermo, Macerata, Corinaldo, Barbara, Pitino, Pennasangiovanni, Treia, Acquaviva, Fabriano, Monte Milone e Loreto, dove si attuano sperimentazioni più o meno significative.

90 F. Venturi, *Elementi e tentativi di riforme nello Stato Pontificio del Settecento*, in «Rivista storica italiana», LXXV (1963), pp. 788-818.

91 Per le biografie degli agronomi marchigiani si vedano le note in R. Paci, *La cultura*

agronomica, cit., *passim*. In particolare, per Fortunato Benigni, vedasi la voce di G. Torcellan in *Dizionario biografico degli italiani*, VIII, Roma 1966, pp. 504-506, oltre al classico D. Spadoni, *Fra patrioti e briganti: un'accademia e un giacobino in Montecchio avanti l'invasione francese*, in "Atti e memorie Deput. storia patria Marche", s. IV, vol. IV (1927), pp. 15-22.

92 *Editto sopra la formazione del catasto o allibrazione universale del terratico nelle cinque provincie dello Stato Ecclesiastico, pubblicato per ordine della Santità di N. S. Pio VI felicemente regnante*, Roma e Ancona 1778, pp. 24.

93 R. Zangheri, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino 1980, pp. 71-130 e Id., *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel Bolognese*, I, 1789-1804, Bologna 1961, pp. 37-62.

94 Esso in realtà accelerò, nelle aree di alta collina e di montagna, il dissodamento di boschi e prati nel tentativo di alleggerire il carico fiscale: S. Anselmi, *Una storia dell'agricoltura*, cit., pp. 91-92, che cita le acute osservazioni in proposito del fermano Orazio Valeriani.

95 Fondamentale sulle vertenze insorte per la confezione del catasto e sulla rivolta dei castelli, S. Caponetto, *Pesaro e la Legazione di Urbino*, cit. Vedansi inoltre R. Paci, *Ceti nuovi e inquietudini sociali nella Legazione di Urbino sullo scorcio del Settecento*, in «Quaderni storici delle Marche», 1 (1966), pp. 59-76; R. Molinelli, *Città e contado*, cit., pp. 179-225 sulla situazione di Jesi e, per la reazione sdegnata dei patriziati cittadini, A. Degli Abbatì Olivieri, *Memoriale scritto in Pesaro in risposta alla scrittura de' Castelli*, Pesaro 1779, che, tra l'altro, accusa i parroci di campagna di fomentare la rivolta contro la città.

96 [C. Garavini], *Lettere responsive ad un amico, il quale promosse alcune difficoltà circa la retta intelligenza delle leggi della generale allibrazione*, Pesaro 1781, che Pio VI ordina di ritirare immediatamente dalla circolazione definendole "stampe sediziose".

97 M. Moroni, *Le memorie di un muratore recanatese di fine Settecento*, in «Proposte e ricerche», 19 (1987), p. 63.

98 R. Paci, *L'ascesa della borghesia nella Legazione di Urbino dalle riforme alla Restaurazione*, Milano 1966, pp. 54-57.

99 R. Paci, *L'ascesa della borghesia*, cit., pp. 58-59.

100 L. Rossi, *I giorni della "esecrata repubblica": diari e memorie dell'occupazione francese a Fermo, 1797-1799*, in «Proposte e ricerche», 19 (1987), pp. 68-71.

101 *Estemporanea rimostranza fatta il 26 marzo 1789 al parlamento di Montecchio [...]* sulla necessità di riformare le municipali costituzioni montecchiesi, s. l. 1789.

102 R. Paci, *Un notevole marchigiano: il conte Girolamo Spada tra agronomia e politica*, in «Quaderni storici», 37 (1978), p. 128 e nota 22.

103 E. Liburdi, *Risveglio del terzo stato a S. Elpidio*, in "Atti e memorie Deput. storia patria Marche", 83 (1978), pp. 427-436, citaz. da p. 434.

104 F. Paoloni, *Chiusure, conflittualità e autonomia del ceto dirigente nella Macerata del Settecento*, in «Proposte e ricerche», 34 (1995), pp. 72-105, citaz. alle pp. 74 e 104.

105 R. Paci, *Ceti nuovi e inquietudini sociali*, cit., pp. 79-81.

106 R. Paolucci, *Mons. Severoli e l'invasione francese del Ducato di Urbino*, in «Studia picena», VIII (1932), pp. 1-56, citaz. da p. 27.

107 M. Mallio, *Annali di Roma*, XXI (1798), pp. 102-106.

## La Società del Corpo Marittimo di Grottammare (1775)

di Maria Ciotti

La "Società", formatasi per iniziativa de «li più providi e sensati paroni delle Barche e Bastimenti, coll'intelligenza dell'universale Corpo Marittimo», fu costituita a Grottammare, con atto notarile, nel 1775<sup>1</sup>. Lo Statuto è composto da venti capitoli, nei quali vengono disciplinati attraverso norme e regolamenti i vari aspetti di cui la "Società" si propone di occuparsi e gli scopi che essa persegue. È innanzitutto una società «cumulativa», che ammette cioè soci di tutte le professioni e mestieri che compongono una comunità costiera, come quella di Grottammare, dedita al commercio marittimo di cabotaggio: paroni e proprietari di bastimenti, nostromi, scrivani, marinai, mozzi, «ò sia moré», maestranze per l'allestimento o la riparazione delle imbarcazioni, nonché marinai «resi inabili al mestiere della navigazione». Tra gli scopi principali essa aveva, infatti, anche quello di «cooperare per il sollievo de poveri inabilitati al mestiere della navigazione e di loro famiglie», con funzioni quindi di assistenza sociale e di tutela dei soci in difficoltà finanziarie o in stato di infermità fisica, anticipando quella che sarà l'impostazione delle più moderne Società di mutuo soccorso. Non mancano infatti, tra le norme che regolano la "Società", elementi legati alla tradizione corporativistica e anticipazioni del futuro. Essa sembra infatti situarsi in un periodo di passaggio tra l'esautorazione dell'istituto corporativo<sup>2</sup>, il cui monopolio finiva col diventare un ostacolo giuridico all'espandersi delle forze produttive e ai progressi dell'industria<sup>3</sup>, e il "mutuo soccorso" che nasce, in Italia, come fenomeno di una certa portata intorno alla metà dell'Ottocento, per tutelare gli operai con garanzie previdenziali e assistenziali, nell'incipiente sistema capitalistico<sup>4</sup>. Esso può mantenere talora un tenue legame con le vecchie corporazioni e si presenta infatti, almeno nella forma iniziale, come una prima reazione organizzata alla crisi dei vecchi ordinamenti, generata da un adeguamento alle mutate condizioni storiche e politiche e ai nuovi rivolgimenti sociali ed economici<sup>5</sup>. Ma la peculiarità e la novità del mutualismo rispetto all'opera di assi-

«Proposte e ricerche», fascicolo 47 (2/2001)